

Concorso Letterario “C’era una svolta” - Racconto vincitore XVIII edizione

Carlo A. Martigli

GLI INDOVINELLI DI LEONARDO DA VINCI

L’uomo si lisciò la barba, biancastra e sporca, e quando si ritrovò tra le dita una zecca, la schiacciò tra l’indice e il pollice. Roberto Acciaiuoli, ambasciatore del Re di Francia, fece una smorfia di disgusto, e dubitò che fosse proprio quello il pittore e scienziato che il suo monarca voleva a corte. In effetti, nonostante fossero entrambi fiorentini, non si erano mai incontrati.

- Signor Leonardo...

- Chiamatemi pure maestro, ma accomodatevi, vi prego.

- Maestro Leonardo – l’ambasciatore sospirò e si sedette su uno sgabello – come vi ho accennato, il suo arrivo alla corte di Francia sarebbe molto gradito. Il suo incarico, ben remunerato...

- Quanto? – lo interruppe l’altro.

Lo sgabello sul quale era seduto l’Acciaiuoli scricchiolò sotto il suo peso. Gli venne in uggia pensare che il Re avesse nominato quel cafone suo concittadino, Primo Pittore, Architetto e Meccanico del re, con una pensione annua di ben cinquemila scudi, quando lui ne prendeva solo tremila. Pertanto, un po’ per antipatia, e un po’ pensando di fare bella figura con il suo monarca, decise di mentire.

-Tremila scudi, maestro Leonardo da Vinci, e un alloggio presso il castello di Clos-Lucè, vicino ad Amboise, una delle residenze di Re Francesco. Per voi e la vostra servitù, naturalmente.

- E che cosa dovrei fare, in cambio di questo misero appannaggio?

In altra occasione, per quella frase offensiva, forte della sua immunità diplomatica, l’Acciaiuoli avrebbe sfoderato il suo spadino, e lo avrebbe infilzato sulla spalla, ferita che fa male, blocca l’articolazione ma che non uccide. Ingoiò invece la saliva, si strofinò il naso e provò, senza successo, a esprimere un sorriso.

- Quello che il re ordinerà, Maestro Leonardo.

Quello gli voltò le spalle, andò al tavolo e aprì un grande foglio arrotolato, fissando gli angoli con quattro lumini di pietra. Dopo qualche minuto di silenzio, l’Acciaiuoli sbottò.

- Se vi chiederà di fargli delle scarpe a punta, voi gliele farete. O un palazzo o un ritratto. O un burattino di legno. Un orologio o anche un pitale. E se la vostra sudicia barba gli darà fastidio, ve la taglierete! Così è l’usanza tra servi e padroni.

Per un istante temette di essere mandato a quel paese, di avere troppo osato. Scrivere al re che la missione era fallita, lo fece sudare, nonostante il freddo e l’umidità che penetrava dai muri di quel bugigattolo che papa Leone il Decimo aveva messo a disposizione di quell’antipatico genio che si diceva fosse il pittore.

- D’accordo allora – esclamò Leonardo senza voltarsi – farò come dite, perché avete ragione. Ma di scudi ne voglio cinquemila.

Sorrise, Leonardo, al pensiero della faccia del suo ospite. Se avesse potuto, avrebbe fatto tre veloci schizzi delle sue espressioni. La calma precedente, l’ira appena mostrata e infine lo stupore. L’Acciaiuoli ignorava che proprio il giorno prima aveva ricevuto una lettera dallo stesso re, con l’offerta di andare a suo servizio, e che la paga sarebbe stata di cinquemila scudi. Si era così divertito, alle sue spalle, e non aveva ancora deciso di smettere. Giocare al gatto e al topo era un lieto passatempo, se si fa la parte del gatto. Che alla fine, se è sazio, non mangia il topo, ma lo lascia andare, anche se un po’ malconcio. E alla sua età, ormai era già sazio di tutto. Assunta una faccia seria, si girò quindi verso l’Acciaiuoli e batté una volta le mani.

- Dal vostro silenzio – continuò – intuisco che siamo d’accordo. Ma a una condizione. Per essere certo che la corte di re Francesco sia in grado comprendere la mia arte sopraffina, sottoporro voi a tre indovinelli. Se indovinerete, verrò con voi, altrimenti finirò qui i miei giorni.

- Non sono uomo di mondo – abbozzò l’ambasciatore, confuso ma sollevato di aver portato quasi a termine la missione – e sono poco avvezzo ai giochi.

- Male – gli ribatté Leonardo cercando di trattenere il riso – solo con il gioco si impara, e il gioco è l’unica cosa seria che esista a questo mondo. Ora ascoltate e badate bene a rispondere nella maniera giusta.

CINNAMON 1733 - Veronica Pisoni

Armando smise di leggere a voce alta, posò il libro e osservò da dietro le lenti degli occhiali fuori moda che portava calati sul naso, la classe che aveva davanti. Una trentina di facce eternamente annoiate, gli sguardi pensosi e vacui, tesi in un continuo stato di riflessione tantrica da cui raramente uscivano, i corpi troppo magri, troppo nervosi, in preda ad una goffaggine dovuta ad una crescita avvenuta troppo in fretta, ferraglie di apparecchi per i denti e qua e là i primi sintomi di un'acne fastidiosa che si sarebbe impossessata di guance, naso e fronte nel giro di pochi mesi.

L'adolescenza non sembrava gran cosa, dopo tutto, solo un ammasso di fumo, brufoli, vestiti ridicoli e musica improponibile, ma c'era qualcosa nei giovani, di veramente affascinante, Armando sapeva. L'odio per la matematica, ma l'amore per la fantascienza, il rinnegare l'opera ma amare la musica erano tutte prerogative del mondo adolescenziale, acerbo e fine a sé stesso, in cui vi era una regola: era impedito entrarci. I pensieri, le emozioni, le sensazioni di un adolescente erano cose segrete. Ma Armando sapeva anche questo, in fondo. Conosceva i giovani e il loro miracoloso cervello, ed era per questo che da anni insegnava loro, con passione e dedizione, l'umile e tuttavia straordinaria materia che era l'Arte. Davanti a sé, Armando non vedeva trenta individui con forti crisi di personalità, ma trenta menti pronte, come tele bianche, per essere colorate, arricchite, istruite di nozioni interessanti, le basi con cui un giorno quei trenta individui avrebbero potuto dipingere ognuno il proprio futuro.

- Allora, chi mi sa dire qual era il primo indovinello che Leonardo propose? -

Due ragazzi al penultimo banco si ridestarono dal sonno profondo che doveva essere durato tutta l'ora.

Non era facile, si disse, non era facile per niente, gli anni passavano e l'intrepida irrefrenabile voglia di insegnare si stava trasformando in un lento tentativo di ficcare in quelle teste qualcosa per cui valeva la pena spendere il costo dei biglietti dei musei dell'annuale gita a Firenze.

- Naturalmente questa è una leggenda, le pagine che ho letto in classe non erano da studiare per oggi, ma scommetto che qualche mente acuta possa rispondermi comunque... -

Niente.

Solo sessanta bulbi oculari che lo fissavano sperduti e un po' allarmati.

- Credo che potrei dare qualche buon voto a chi darà le risposte migliori.-

Lentamente tutte le teste si girarono verso il terzo banco. Bionda, occhi chiari e una brillante carriera scolastica che aveva abituato tutti gli altri studenti a ricorrere a lei in casi come questo.

Alice alzò lentamente la mano, timida o forse volutamente cauta.

- Nessun altro oltre ad Alice? Tu, Tommy? -

Primo banco, altezza di un centimetro inferiore a quella del minimo indispensabile per andare sulle montagne russe, un trascurabilissimo fascino e un, ancor più trascurabile, peso, dati che come sempre aiutano a sviluppare, se non un complesso di inferiorità, un grande carattere e un grande senso dell'umorismo. Thomas Ugundri, per gli amici Tommy, per quelli veri Mister Mc Muffins, era il ragazzo più grosso e brillante che quella scuola avesse mai avuto.

- Il David, prof! -

- Il David, dici? Spiegami -

- Leonardo chiese quanto era alto l'uomo più alto del mondo, una robaccia simile, prof!-

Risatine qua e là.

- Non esattamente, no, Tommy... Alice? -

La ragazza abbassò il braccio e parlò spigliatamente.

- Il maestro Leonardo chiese qual era l'uomo il cui coraggio superava la propria grandezza fisica, ma che, tuttavia avesse il fisico più grande di tutti gli altri. Un uomo passato alla storia a causa della sua minuta fisicità e manchevole forza brutta, ma destinato ad essere ricordato come il più grande uomo della storia-

- E' corretto Alice, grazie - rispose Armando scarabocchiando alla lavagna qualche parola nella tipica scrittura dei dottori e degli insegnanti.

- Il Davide di Michelangelo. Il David! -

- E' una scultura di Michelangelo e ritrae Davide il giovane e gracile ragazzo che sconfisse Golia portando nuovo futuro e gloria alla sua popolazione. E' rappresentato nel

momento che precede l'azione del lancio del sasso che colpirà fatalmente Golia in testa, secondo lo schema di ponderazione greca. Ironia della sorte: l'uomo diventato famoso per la sua scarsa preparazione fisica è anche il nudo realizzato in maggiori dimensioni di tutta la storia, con un'altezza di quasi quattro metri.-

A parlare era stata una voce malferma e petulante dell'ultimo banco a destra, proprio sotto il lampadario rotto che conferiva una tenebrosa aria sinistra a quella parte dell'aula. Giacomo Bostri, topo di biblioteca e genio informatico, poteva far saltare in aria la scuola utilizzando semplicemente del dentifricio e della gomma da masticare, per il resto era innocuo. Perenne aria trasandata e malaticcia, occhiaie, capelli unti, vestiti neri, poteva stare assente per mesi da scuola, chiuso nel seminterrato di casa sua, a fare cosa, nessuno lo sapeva. Sempre il massimo dei voti, una folle paura dei conigli e la diceria che fosse in grado di parlare con gli spiriti dei morti erano bizzarrie che confermavano la sua identità di genio incompreso.

- Bene Giacomo. Chi sa dirmi il secondo indovinello? –

E poi fu il trambusto.

Mani alzate, voci e pagine sfogliate, se avesse potuto, Armando avrebbe fermato il mondo in quel preciso istante. Quel momento così bello in cui gli studenti lo guardavano interessati, finalmente assorti e presi da, non sapeva spiegarsi quale, magia che li rendeva attivi, svegli, tele bianche pronte ad essere colorate.

E dopo qualche minuto suonò la campanella e di nuovo perse la loro attenzione, successe in un attimo. Semplicemente la magia era svanita, l'attenzione volava già via, in posti lontani, nei corridoi, nelle altre classi, nel bar della scuola, gli alunni uscivano a fiotti dalle classi, riversandosi gli uni sugli altri.

Armando prese la giacca grigia, la valigetta da lavoro ed uscì.

Il secondo indovinello era semplice, pensò, e si ripeté mentalmente le parole di Leonardo: “Qual è il primo artista divenuto famoso per aver arricchito l'arte semplificandola?. Immaginò la faccia dell'ambasciatore, furente di rabbia, quando per la seconda volta non seppe rispondere.

“Com'era possibile arricchire e semplificare allo stesso tempo?” si chiedeva.

Eppure Giotto ci era riuscito, con le sue geometrie semplici, il suo rigore chiaroscurale, la sua pittura sintetica, le sue pennellate pulite e lineari e la sua espressività. Si era allontanato dagli archetipi bizantini ricchi di sfarzo e decori e li aveva schematizzati, semplificando la pittura e, tuttavia, arricchendola di simbologie.

E poi c'era la terza domanda, quella che Armando preferiva.

“Qual è il mezzo con cui l'uomo può dare vita ai morti, consistenza ai sogni, luce al buio e buio alla luce, scatenare guerre, trasmettere idee e rendere immortale ed eterno chi, di fatto, mortale è?”

Fermo nel corridoio, Armando si trovò al centro di un'arteria pulsante di vita e colori e suoni e rumori e risa e giovinezza e ancora una volta avrebbe voluto fermare il tempo che correva veloce, senza nessuna tregua né pietà per l'uomo stanco e vecchio che era diventato. Poteva vedere davanti a sé generazioni future, capi di stato, insegnanti, genitori, vagabondi, marinai, impiegati, e voleva ricordarli così, come dei corpi febbricitanti di vita, delle anime piene di curiosità da soddisfare, l'adolescenza, l'età dei piaceri e dei dolori, in cui tutto è bianco o è nero, l'età migliore. L'età dell'ignoranza, dell'innocente ignoranza.

E voleva ricordarli così: con i volti sorridenti, arrabbiati, tristi, innamorati, sì, ma giovani.

E poi, niente, l'intervallo finì e Armando rimase solo nel corridoio.

E questa volta era un posto freddo e solitario e triste e vecchio.

Era l'arte la risposta.

Leonardo lo sapeva.

L'arte può rendere eterni.

L'arte ci rende eterni ogni giorno.

Ci vorrebbe un Leonardo che ritragga ognuno di noi, almeno una volta, quando siamo a scuola, o al supermercato o con la nostra famiglia, perché ognuno dovrebbe avere il diritto al suo attimo di eternità, io credo.